

L'arbitro: il calciatore mancato, il parafulmine della rabbia degli sconfitti, il martire delle regole

Sto dalla parte del capro espiatorio

di Darwin Pastorin

Sugli arbitri (anche in questo campionato messi alla gogna) ho la stessa opinione di Arrigo Sacchi che, in una recente intervista, ha detto: «Questa caccia all'arbitro è una cosa da terzo mondo. E' come se tutti rivelassero, non volendo, la propria natura disonesta perché non si riesce a credere che ci siano persone oneste e in buona fede, anche nell'errore. In Inghilterra se un arbitro sbaglia dicono che è stato "unlucky", sfortunato, in Spagna non sanno neanche il nome dell'arbitro. E poi la moviola: non è sbagliato usarla, perché può essere uno strumento d'aiuto. E' sbagliato l'uso che ne facciamo noi». Sante parole. Nel football esiste, da sempre, un solo capro espiatorio: quell'uomo solo, in giacchetta nera, costretto a prendere decisioni importanti in un amen. La mia stima per gli arbitri è antica, sin da quando, liceale, andavo per campi di periferia, cronista per il *Piemonte Sportivo*. Stimavo quei ragazzini senza paura, presi in mezzo da giocatori, allenatori, spettatori; costretti, spesso, a rifugiarsi nello spogliatoio o a uscire dallo stadio scortati dalla polizia o da qualche persona perbene. Con Paolo Casarin, ex direttore di gara di fama internazionale, oggi apprezzato opinionista televisivo, abbiamo scritto un libro, per Elèuthera: *Noi due in fuorigioco, conversazioni su calcio e società*. E sono grato a Pierluigi Collina per questa citazione (nell'introduzione della sua autobiografia (*Le mie regole del gioco. Quello che il calcio mi ha insegnato nella vita*, Mondadori): «Ti vedo, figlio mio, davanti alla televisione rapito dai cartoni animati (Titti e Silvestro, Holly e Benji, Tom e Jerry) e dalle partite di pallone. Ci mettiamo sul divano, abbracciati, e mi

chiedi subito dell'arbitro, che ti colpisce quand'è vestito di giallo perché, forse, ti ricorda un personaggio dei fumetti. E più dei giocatori, il portiere Buffon con la maglia rosa, Ronaldo con la testa pelata, Adriano con l'orecchino, ti piace seguire quell'uomo che deve decidere, in una frazione di secondo, un rigore, un fuorigioco, un fallo. E su di lui, calciatore mancato, la gente dagli spalti sfoga i malumori di una settimana, la rabbia per una sconfitta. Nel calcio esistono tante solitudini diventate letterarie: quella dell'ala destra, titolo di un'opera poetica di Fernando Acitelli, quella del centravanti, raccontata da Soriano, quella del portiere, resa pubblica da Dino Zoff. Ma l'uomo veramente solo è lui, figlio mio, quell'arbitro che, quando indossa la divisa gialla, ti fa sorridere. Ne ho conosciuti di arbitri nella mia carriera, e in loro vi era sempre una malinconia mai rivelata: per gli inizi difficili, per esempio, in campi senza protezione, senza forze dell'ordine, con ragazzi imberbi in balia di padri inferociti, di dirigenti invasati, di giocatori violenti e irrispettosi. In molti mostravano sul volto le cicatrici di pugni, bottiglie, pietre. Storie assurde: dopopartita chiusi, per ore, nello spogliatoio, fughe dentro bagagliai di auto come in certi film di spionaggio, la voglia di dire basta. A cosa serve rischiare la vita per poche lire, nessuna fama e quel nome spesso storpiato nel tabellino delle formazioni su un giornale locale? Ma uno non nasce arbitro per caso, è una scelta precisa, di passione e martirio, è credere nella giustizia, nelle regole. E, così, quegli uomini soli decidono di andare avanti, sognando di arrivare in serie A o di dirigere una finale di Coppa del Mondo... Io proverò sempre tenerezza per quei giovani che, ancora oggi, vanno ad arbitrare in trincea,

protetti soltanto dal loro coraggio. Giovani che la domenica rinunciano alla gita fuoriporta o al cinema con gli amici per dare inizio, in perfetto orario, a quel rito laico che, figlio mio, ci vede abbracciati e in attesa, pronti a gioire per una rete della nostra squadra o a essere tristi per quel gol che, insomma, potevamo anche evitare. Senza

l'arbitro non avrebbe senso il calcio: è possibile giocare senza portiere o centravanti, non senza quell'uomo che corre, corre e corre senza mai poter toccare la palla. Segnare. E poter ricevere, almeno una volta, un applauso sincero. Un applauso lungo. Un applauso da far venire i brividi". Ho preso in

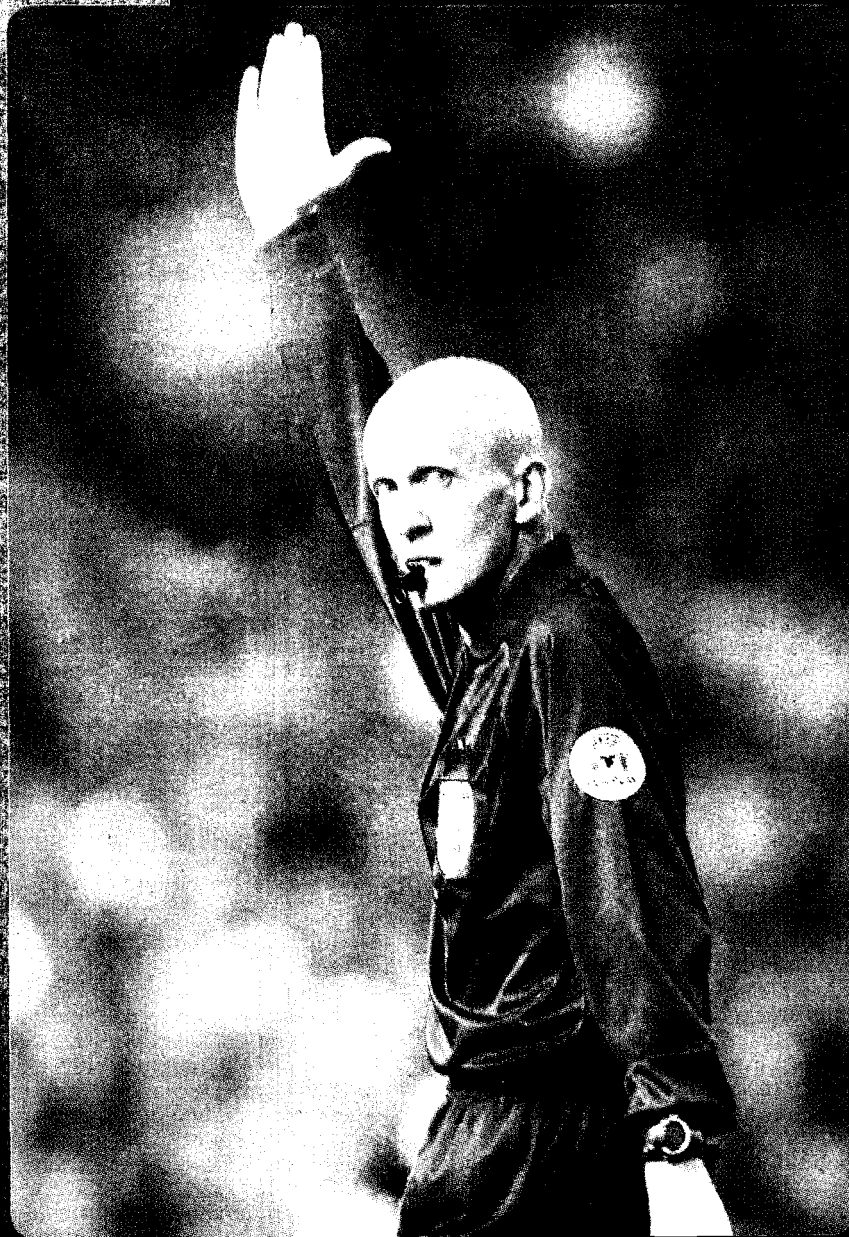
prestito queste righe dall'ultimo libro di Darwin Pastorin, *Lettera a mio figlio sul calcio*, perché mi sembrava il modo migliore per iniziare a parlare del mio mondo, del mondo degli arbitri. Chi sono veramente queste persone, così diverse fra loro per età, per sesso, per cultura, per estrazione sociale,

ma accumulate da un grande amore per lo sport al punto di mettere la loro attività al servizio di chi lo pratica veramente?». Gli arbitri sono anche personaggi letterari: basta rileggere le pagine belle di Eduardo Galeano e, soprattutto, di Osvaldo Soriano. Come nel fantastico incipit del racconto "Gallardo Pérez, arbitro" (da *Futbol*, Einaudi): «Quando io giocavo al pallone, più di trent'anni fa, in Patagonia, l'arbitro era il vero protagonista della partita. Se la squadra locale vinceva, gli regalavano una damigiana di vino di Rio Negro; se perdeva, lo incarceravano. E' chiaro che la cosa più frequente era il regalo della damigiana, perché l'arbitro e i giocatori ospiti non avevano la vocazione al suicidio». Sì, per sempre viva gli arbitri!

Osvaldo Soriano: «Quando giocavo al pallone, più di trent'anni fa, in Patagonia, l'arbitro era il vero protagonista della partita.

Se la squadra locale vinceva, gli regalavano una damigiana di vino di Rio Negro; se perdeva, lo incarceravano. E' chiaro che la cosa più frequente era il regalo della damigiana...»

2003



Pierluigi Collina

Nato nel 1960 a Bologna, è stato arbitro dal 1977 al 2002, secondo alcuni uno dei migliori del mondo. Figlio di un impiegato e di una insegnante, è laureato con 110 e lode in Economia e commercio ed esercita la professione di consulente finanziario. Si avvicina al calcio da ragazzino in parrocchia, e gioca anche per due stagioni come libero nella Pallavicini, una famosa squadra locale di dilettanti. Infortunato, arbitra quasi per scherzo alcune partite di allenamento dei suoi compagni. Il suo compagno di banco del liceo lo spinge a partecipare a un corso organizzato dalla Sezione arbitri di Bologna. Si fa subito notare e in tre anni raggiunge il massimo livello regionale. Nell'83-84 passa al nazionale; negli stessi anni viene colpito dall'alopecia che gli "regala", giovanissimo, il look pelato con cui diventerà caro al grande pubblico. Decisiva è la stagione 1991-92, quella della svolta: partecipa a un "ritiro" estivo a Sportilia con i grandi, da Casarin a Lo Bello. Arbitra sei partite in serie B, e poi passa alla A con ben otto partite: un record.

Con all'attivo un totale di 43 partite di Serie A, nel '95 viene promosso internazionale. E qui fa faville: dai Giochi Olimpici di Atlanta nel 1996, in cui dirige la Finale fra Nigeria e Argentina, alla Finale della Champions League 1999 a Barcellona, con la rocambolesca vittoria del Manchester United sul Bayern Monaco, dalla Coppa del Mondo 1998 in Francia ai Campionati Europei Euro 2000. La sua partita più importante è Brasile e Germania (2-0), finale dei Mondiali del 2002. Cinque volte arbitro dell'anno, nel 2005 viene accusato di conflitto di interessi dall'Associazione arbitri italiani per un contratto pubblicitario da 800mila euro l'anno con la Opel, sponsor del Milan. Amareggiato, lascia. A questo punto può confessare finalmente di essere tifoso della Lazio. Noto è anche il suo grande amore per il basket e la sua fedeltà alla Fortitudo Bologna.

